

Libano, crisi di governo Più difficile la missione italiana

Si dimettono i ministri di Hezbollah e di Amal. Il premier Siniora traballa

■ di Umberto De Giovannangeli

IL FALLIMENTO del «Dialogo nazionale» mette in crisi il governo di Fuad Siniora e proietta ombre minacciose sul futuro del Paese dei Cedri e sulla stessa missione dei «caschi blu» dell'Unifil in Sud Libano. La crisi politica era nell'aria. Ed è deflagrata nel tardo pomeriggio

gio di ieri con le dimissioni dei cinque ministri sciiti di Hezbollah e Amal. In un comunicato congiunto diffuso da Al-Manar, la Tv di Hezbollah, i due movimenti sciiti hanno affermato che le dimissioni di Fawzi Salluk (esteri), Mohamed Fneish (energia), Trad Hamade (lavoro), Talal Sahilli (agricoltura) e Mohammad Khalife (sanità) sono state decise perché i cinque ministri «non possono più dare copertura a ciò di cui non sono convinti». Hezbollah e Amal - rispettivamente guidati da Nasrallah e dal presidente del Parlamento libanese Berri - hanno tuttavia tenuto a precisare che le dimissioni «non significano il venir meno dell'accettazione dei punti concordati nel Dialogo nazionale» della primavera scorsa, compresa l'istituzione di un Tribunale «a carattere internazionale» per giudicare i responsabili dell'assassinio di Hariri. Dopo che il rappresentante personale del segretario generale Annan, Pedersen, ha trasmesso l'altra sera al governo libanese la relativa bozza d'accordo dell'Onu, proprio la questione del Tribunale internazionale si è subito profilata ieri mattina come un ulteriore ostacolo nei colloqui interlibanesi ripresi nella sede del Parlamento a Beirut dopo una pausa di 24 ore, la se-

conda dal loro avvio cinque giorni fa. Ancora alla vigilia, la stampa libanese aveva ipotizzato uno scambio tra un'intesa sull'istituzione del Tribunale e l'accettazione delle richieste di una «minoranza di blocco» di un terzo di ministri in un nuovo governo di unità avanzata da Hezbollah e dal suo alleato cristiano Michel Aoun. Meno di due ore di discussioni «molto tese» tra i leader politici rivali hanno però smentito ogni ipotesi ottimistica e i colloqui interlibanesi sono stati bruscamente interrotti. E senza la consueta conferenza stampa del loro promotore, Berri che è immediatamente volato a Teheran. Fonti vicine al leader di Amal hanno tuttavia fatto sapere che Berri si sarebbe «irritato» per non essere stato consultato dal premier Siniora, che a sua insaputa ha convocato per domani in sessione straordinaria il governo per esaminare la bozza d'accordo Onu per l'istituzione del Tribunale internazionale sull'assassinio Hariri. Ma allo stizzito silenzio di Berri ha fatto da contrappunto un secco comunicato in cui il presidente della Repubblica, il filiosiriano Emile Lahud, ha respinto la convocazione del governo

Fallisce il dialogo nazionale, ultimo scoglio il tribunale internazionale sull'omicidio Hariri

per domani, affermando di aver «bisogno di tempo per esaminare la bozza e discuterne con il premier, prima di metterla all'ordine del giorno» dell'esecutivo. È la sfida di Lahud (e di Hezbollah) a Siniora e alla coalizione antisiriana. «Evidentemente - denuncia il leader druso Walid Jumblatt - Teheran e Damasco hanno deciso di tornare all'offensiva attraverso il loro «braccio» libanese (Hezbollah, ndr.). Un Libano stabilizzato e indipendente non è nell'interesse di Iran e Siria». Nella notte il premier Siniora annunciò in un comunicato di aver respinto le dimissioni dei cinque (ex) ministri. «Le dimissioni sono irrevocabili», ribatte il capogruppo di Hezbollah, Raad. Il braccio di ferro è iniziato.

■ Gli Stati Uniti dicono un altro no a una risoluzione di condanna per Israele. Ieri hanno messo il veto per bloccare una bozza di risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu di condanna dell'attacco israeliano dell'8 novembre a Beit Hanun, a Gaza, che ha provocato la morte di 18 civili palestinesi. La bozza di risoluzione era già stata ammorbida dagli stati arabi, ma prevedeva una condanna di Israele e una richiesta di ritiro delle truppe israeliane dalla striscia di Gaza che gli Usa hanno ritenuto inaccettabile. La risoluzione, promossa dal Qatar a nome dei paesi arabi, era «prevenuta contro Israele e motivata politicamente», ha fatto sapere l'ambasciatore degli Usa all'Onu,

STRAGE DI BEIT HANUN

Onu, veto americano alla condanna di Israele

John Bolton. «Questa risoluzione - ha detto Bolton - non mostra una descrizione imparziale degli eventi recenti a Gaza, né fa compiere passi avanti alla causa della pace israelo-palestinese, alla quale aspiriamo e per la quale lavoriamo intensamente». È la seconda volta nel corso del 2006 che gli Usa ricorrono al veto per bloccare bozze di risoluzioni sull'attività di Israele a Gaza. L'estate scorsa Washington

aveva deciso un passo analogo su una proposta che censurava la reazione dell'esercito israeliano alla cattura da parte dei palestinesi di un proprio soldato. Israele si è scusato nei giorni scorsi per quello che il primo ministro Olmert ha definito «un incidente tecnico», ma che i leader palestinesi hanno chiamato «un massacro». Gli stati arabi avevano chiesto inizialmente al Consiglio di adottare una risoluzio-

zione con la richiesta di cessate il fuoco immediato e l'invio di osservatori Onu sul modello dell'Unifil rafforzata nel Libano meridionale. Una nuova bozza circolata venerdì ha cancellato il riferimento al cessate il fuoco e alla forza dell'Onu. Il testo rivisto e ora bocciato chiedeva invece all'autorità palestinese di prendere misure immediate per porre fine alla violenza, tra cui il lancio di razzi sui territori di Israele. Tra le richieste c'era anche quella alla comunità internazionale di fare passi per stabilizzare la situazione, riavviare il processo di pace in Medio Oriente e considerare «la possibile istituzione di un meccanismo internazionale» per la protezione dei civili.



Iraq, democratici Usa per il ritiro entro il 2007

In agenda anche la creazione di tre governi regionali affidati a sunniti, sciiti e curdi

■ di Roberto Rezzo / New York

USCITA CERCASI disperatamente. Incassata la vittoria elettorale sull'onda del malcontento per la campagna in Iraq, il Partito democratico ora si trova davanti

a un dilemma: come riportare le truppe a casa senza prendersi la colpa di tutto quello che potrebbe succedere in Medio Oriente. Bush annuncia di voler collaborare a una soluzione ma agli osservatori nella capitale la sua sembra piuttosto la stretta di mano di un gangster. Aspetta solo l'occasione buona per tentare di scollarsi di dosso la responsabilità dell'inferno che ha creato. Per dirla con il linguaggio sottile alla Karl Rove: «Gli

amici dei terroristi non ci hanno lasciato finire il nostro lavoro». Senza contare il fatto che il presidente resta il comandante in capo delle Forze armate e che i democratici hanno tassativamente escluso di tagliare i fondi per le operazioni in Iraq. Il senatore Carl Levin del Michigan, candidato in pectore alla presidenza della commissione Forze armate, intende procedere attraverso un dibattito parlamentare che porti a una risoluzione vincente per il presidente. «Il Congresso deve mettere bene in chiaro con gli iracheni che l'America non è in grado di salvarli da se stessi. Soltanto loro possono realizzare i compromessi politici necessari per stabilizzare il Paese. Il nostro impegno non può essere a tempo indeterminato. Occorre stabilire

una scadenza al termine della quale avrà inizio il ritiro progressivo delle truppe». Levin è convinto che una risoluzione parlamentare in tal senso avrebbe un formidabile impatto sulle decisioni della Casa Bianca: «Non solo è destinata a raccogliere largo consenso fra maggioranza e opposizione, ma riflette esattamente la volontà degli elettori». Charles Schumer - il senatore che in cordata con Hillary Clinton ha sbaragliato i repubblicani nello Stato di New York e tirato la volata a Mark Spitzer, nuovo governatore democratico - ipotizza il seguente scenario: immediato cambiamento d'impiego delle truppe e ritiro definitivo o quasi entro il 2007. Con una svolta nell'agenda di politica estera: «Abbiamo visto che è impossibile stabilizzare l'Iraq con un governo centrale. C'è una guerra civile sotto i nostri

occhi, anche se l'amministrazione vuol fare finta di niente. Sarebbe meglio puntare su tre regioni autonome governate rispettivamente da sunniti, sciiti e curdi». Tolto di mezzo il segretario alla Difesa Rumsfeld, la nuova maggioranza vuole un filo diretto con i vertici militari del Pentagono. Il capo di Stato maggiore, generale Peter Pace, s'incontrerà la prossima settimana con l'Iraq Study Group, la speciale commissione parlamentare incaricata di esaminare la politica dell'amministrazione Bush in Iraq e di proporre cambiamenti. «È arrivato il momento di guardare onestamente a quello che non ha funzionato e perché - ha ammesso il generale dagli schermi della Cbs - Bisogna fare il punto su cosa ci impedisce di fare progressi». L'agenda della nuova maggioranza coincide in gran parte con le raccomandazio-

ni delle Forze armate: riduzione progressiva della forza di occupazione e aumento del personale addetto alla formazione delle forze di sicurezza irachene. Alcuni suggeriscono di mantenere una presenza militare nel Nord del Kurdistan e nelle basi Usa del vicino Kuwait, per mitigare il risentimento arabo nei confronti degli occupanti e mantenere contemporaneamente la capacità d'intervento nel caso la situazione dovesse sfuggire di mano alle forze irachene. Il senatore Joseph Biden del Delaware - il democratico indicato alla presidenza della commissione Affari esteri - intende convocare una conferenza internazionale sull'Iraq. Una spallata all'unilateralismo per ripetere il miracolo del vertice del 1995 a Dayton in Ohio, dove mettendo a sedere attorno a un tavolo serbi, croati e bosniaci si mise fine a un bagno di sangue.

L'INTERVISTA LORENZO FORCIERI Il sottosegretario alla Difesa: riconoscimento anche per i morti in altre missioni. A dicembre via dall'Iraq

«Nassiriya, sì alla medaglia d'oro ai caduti»

■ di Toni Fontana

«Ai primi di dicembre a Nassiriya avverrà l'ammainabandiera e partiranno gli ultimi soldati italiani. A tre anni dalla strage è tempo di riconoscere ai caduti e a tutti i soldati morti nelle missioni di pace, la medaglia d'oro al valor militare». Lo afferma il senatore Lorenzo Forcieri, sottosegretario alla Difesa. **Senatore a che punto è il rientro da Nassiriya?** «Il grosso del contingente è tornato in Italia, le attività sono già state trasferite all'esercito e alla polizia irachena che noi abbiamo formato e addestrato. Stiamo ultimando il rientro che avverrà entro il mese e, per i primi di dicembre, è prevista la chiusura formale del campo con la cerimonia dell'ammainabandiera. Da quella data non vi sarà più alcun soldato a Nassiriya. Anche in Iraq, i nostri soldati hanno saputo rapportarsi con umanità alle popolazioni locali. Ciò è accaduto non solo perché siamo italiani, ma perché i soldati sono addestrati a mettere il rispetto della vita al primo posto e l'uso della forza all'ultimo». **A Nassiriya l'Italia lascerà anche un monumento che ricorda i 33 caduti e le battaglie che vi sono state...** «La nostra è stata una missione di pace, ma quando è stato necessario combattere



abbiamo fatto». **Il presidente Bertinotti dice che quella di Nassiriya è stata una «tragedia nazionale», dentro «una guerra»** «Occorre distinguere. Noi siamo sempre stati contrari a questa missione soprattutto per il contesto complessivo in cui si inseriva, perché vi era stata una scelta unilaterale di guerra, condotta al di fuori della legalità internazionale, dell'Onu, rompendo con l'Europa e provocando una frattura nella Nato. I nostri militari, dentro questo contesto, hanno svolto un compito di pace. Si trattava dunque di una missione di pace come le altre, attuata tuttavia in un contesto sbagliato». **Secondo lei la missione a Nassiriya si è svolta nel rispetto dell'articolo 11 della Costituzione?** «Sì, anche se, ripeto, si trattava di una missione sbagliata. La guerra in Iraq, come hanno dimostrato le recenti elezioni, è sta-

«La campagna della destra è vergognosa: in tre anni non hanno attribuito alcun riconoscimento»

ta uno dei più gravi ed incomprensibili errori della politica americana. L'impegno in Iraq ha indebolito l'iniziativa per la costruzione della democrazia in Afghanistan. Talebani e terroristi sono all'offensiva anche perché le forze sono state dirottate in Iraq contro un obiettivo che non aveva nulla a che vedere con il terrorismo e l'11 settembre». **A giudicare dalle polemiche di queste ore sulla strage di Nassiriya non vi è ancora una memoria collettiva nel paese. La destra accusa il governo...** «Non credo che non vi sia in Italia una memoria condivisa. Quest'anno abbiamo deciso di ricordare quell'evento nel corso di differenti commemorazioni. Ciò arricchisce la memoria, non la sminuisce. La destra sta facendo una campagna strumentale anche cavalcando il dolore dei familiari. Tutto ciò è sgradevole. Oggi commemoreremo le vittime di Nassiriya all'altare della Patria, il premier ricorderà i caduti a Bologna, vi sono state e vi saranno altre ini-

«In Afghanistan occorre rafforzare l'impegno per la ricostruzione ma i militari sono necessari»

ziative». **Un riconoscimento alle vittime di Nassiriya e alla memoria degli altri soldati caduti nelle missioni può contribuire alla formazione di una memoria collettiva?** «Se la domanda si riferisce al conferimento della medaglia d'oro, credo che questo tema vada affrontato. In tre anni il centrodestra, pur avendo responsabilità politiche dirette per la scelta di quella missione, non ha compiuto questo passo. Anche se sarà probabilmente necessario rivedere le normative, ritengo che tutti coloro che, in tempo di pace, sacrificano la vita lontano dal paese nel corso di missioni di pace, siano riconosciuti come eroi e che quindi venga conferita la medaglia d'oro. È il nostro dovere di ricordare tutti i caduti, coloro che hanno perso la vita in Iraq e in Afghanistan». **Lei accennava all'Afghanistan. Alcuni, nella maggioranza, parlano nuovamente del ritiro...** «La presenza dei militari è necessaria proprio per poter progettare un più ampio e forte impegno civile per la ricostruzione di quel paese. Non solo i militari sono necessari, ma, assieme ad un maggior impegno di cooperazione, occorre rendere più efficace la loro presenza. Per questo è giusto che l'Italia si faccia promotrice di una conferenza internazionale dei paesi donatori di truppe per rivedere la strategia complessiva».

TRE ANNI FA LA STRAGE

Cerimonie e polemiche Destra all'attacco

■ / Roma

A tre anni dalla strage di Nassiriya la destra, che mandò i soldati nell'inferno iracheno, soffiava sul fuoco delle polemiche e accusa il governo di non voler ricordare quell'evento. In Italia sono in realtà in programma molte iniziative. Il premier Romano Prodi ricorderà i caduti di Nassiriya nella sua città, Bologna, nel corso di una cerimonia davanti ad un cippo commemorativo, il ministro della Difesa Parisi si recherà all'Altare della Patria. Gli esponenti della destra però attaccano con violenza. Il presidente di An Gianfranco Fini ha definito «un'altra vergogna» la scelta di non organizzare manifestazioni. Esponenti della destra (tra i quali Calderoli) hanno criticato il presidente della Camera Bertinotti che - dice l'esponente leghista - «non può fare le sue battaglie sedendo sulla privilegiata poltrona di un'istituzione». Bertinotti, che ieri ha invitato i deputati ad un minuto di silenzio in ricordo delle vittime di Nassiriya, aveva definito (nel corso di un'intervista televisiva) «una tra-

gedia umana e nazionale» l'eccidio di tre anni fa aggiungendo che i militari non sono morti in una «missione di pace»: ho sempre pensato che l'operazione in Iraq sia stata un'iniziativa sbagliata di guerra - ha detto il presidente della Camera - questo però non riduce il dolore ed il lutto nazionale che resta; è una tragedia che ha colpito queste persone e i cui intendimenti certamente erano intendimenti di pace». L'Udc ha promosso una fiaccolata a Roma e il leader Casini e si è detto convinto che «lo Stato debba chiedere scusa ai familiari dei caduti, morti in nome e per l'Italia». Nella giornata di ieri vi sono state molte altre iniziative ed un solo gesto di intolleranza. Tre giovani hanno messo a soqquadro ieri pomeriggio un banchetto allestito da Forza Italia nel centro storico di Modena, per raccogliere firme in ricordo dei caduti di Nassiriya. I tre giovani avrebbero anche sottratto alcuni fogli con le adesioni già raccolte. Ne è nato un diverbio, durante il quale un esponente di Forza Italia è stato spintonato. I tre sono poi fuggiti.